

TUTELIAMO LA FORZA DELLA TERZA ITALIA

I fenomeni come la disoccupazione giovanile e la fine della crescita occupazionale nella grande industria mettono in luce alcune caratteristiche peculiari del mercato del lavoro italiano e dei rapporti di forza esistenti al suo interno. Ma questi aspetti sono solo parte di un problema più vasto legato allo stesso sviluppo economico del Paese e alle possibili direzioni che questo avrebbe dovuto intraprendere. Fattori, sia interni, sia esterni al Paese (l'innalzamento del costo delle materie prime, la crisi petrolifera, la cattiva congiuntura internazionale), avevano definitivamente compromesso le possibilità di un modello di sviluppo che, visti i tassi di crescita degli anni Cinquanta e Sessanta, sembrava potesse condurre il Paese, sia pure con un certo ritardo, lungo un sentiero di sviluppo analogo a quello degli altri paesi industrializzati. Così, negli anni Settanta, mentre l'agricoltura continua la propria parabola discendente, la grande industria, vero centro dell'economia ma ancora ben lontana dal poter essere considerata fenomeno nazionale, si scopre affetta da precoce maturità e non più in grado di supportare, da sola, lo sviluppo del Paese. Di fronte a questa situazione di oggettiva difficoltà, il sistema economico reagisce a suo modo, facendo leva sulle proprie risorse e capacità, allo scopo di trovare strade alternative per la creazione di nuovo sviluppo ed occupazione. Già a partire dagli anni Sessanta e ancor di più negli anni Settanta, il sistema economico e produttivo del Paese continua a crescere ed a svilupparsi, ma sulla base di un modello di crescita singolare, che non trova riscontro in nessun'altra realtà del mondo Occidentale e che a tutt'oggi costituisce uno dei punti di forza (o di debolezza, a seconda dei punti di vista) della nostra economia. Ci si riferisce, in particolare, alla persistenza nel nostro Paese di una fitta rete di piccole e medie imprese che, ben lontane dall'essere state spazzate via dalla crescita della grande impresa industriale (questo è quanto sarebbe dovuto accadere sulla base del tradizionale modello di sviluppo), continuano a crescere ed a proliferare. Questa realtà, ritenuta, spesso, poco importante e marginale, è, invece, alla base dei processi di crescita intensa registrati da molte regioni italiane, soprattutto al di fuori del triangolo industriale, con effetti notevoli anche sul piano del lavoro e dell'occupazione. Il primo e più importante studio, volto a porre in evidenza queste nuove articolazioni territoriali dello sviluppo economico ed il ruolo assunto dalla piccola impresa in tali realtà, è quello di Arnaldo Bagnasco¹. Il primo quesito cui l'autore intende dare una risposta è il perché in Italia, allo sviluppo della grande industria non abbia corrisposto il

¹ ARNALDO BAGNASCO: *Tre Italie, la problematica territoriale dello sviluppo Italiano*, Il Mulino, 1977, Bologna.

declino, quando non la scomparsa, della piccola impresa, così com'era sempre accaduto in tutti i paesi industrializzati (alla pagina successiva vengono riportati i dati utilizzati da Bagnasco a suffragio della sua ipotesi) e “...come è possibile che un sistema che ha conosciuto una crescita così forte e veloce non abbia razionalizzato e si sia tirato dietro una parte capitalisticamente inefficiente così rilevante del suo apparato produttivo?...quali sono le funzioni della piccola impresa nella formazione italiana?”.

In conclusione, secondo l'autore, sono tre le logiche principali che presiedono alle condizioni di esistenza

❖ **TAB. 2. 1** : Percentuali degli occupati secondo l'ampiezza delle unità locali. *Fonte: E. Jallà.^(a)*
dell'industria manifatturiera in alcuni paesi^(a).

PAESI	ANNI	Classi di addetti			
		1-9	10-99	100-999	1000 e oltre
Italia.	1971	23,3	31,2	29,8	15,7
Italia.	1961	28,0	29,0	29,3	13,7
Francia.	1962	19,2	27,0	36,5	17,3
Belgio.	1963	7,4	26,7	41,1	24,8
Rep. Fed. Tedesca.	1961	13,2	22,6	36,0	28,2
Stati Uniti.	1963	3,3	22,9	43,3	30,5
Regno Unito. . . .	1968		18,9	46,1	35,0
Giappone.	1963	15,4	38,5	30,6	15,5

a) Fonte: Adattamento da E. JALLÀ, *La struttura dimensionale dell'industria manifatturiera italiana secondo i censimenti 1961 e 1971. Analisi regionale*, in, Fondazione Agnelli; *Il sistema imprenditoriale italiano*, Contributi di ricerca, n. 3, Torino, 1974, p. 13.

della piccola impresa in Italia. La *logica residuale*, secondo la quale, il carattere dualistico di crescita della formazione italiana, che sconta arretratezza in sue parti, in funzione dei suoi modi di accumulazione; entra nella determinazione dei modi di esistenza di molte piccole imprese inefficienti o scarsamente efficienti, che sopravvivono per motivi che appaiono più immediatamente economici (ad es. la forte segmentazione del mercato) o esplicitamente politici. La *logica della divisione internazionale del lavoro*: si specifica in relazione allo sviluppo ritardato e dipendente del capitalismo italiano nel contesto occidentale; ne risulta uno scarso sviluppo del comparto centrale dell'economia, mentre è potuto crescere naturalmente il comparto periferico (piccola e media impresa in produzioni tradizionali, ad alta intensità di lavoro e in produzioni interstiziali a maggior intensità di capitale, ma, o con mercati molto specializzati, oppure in fasce tecnologiche relativamente semplici che consentono economie nelle piccole dimensioni). Infine la *logica diffusiva*: si manifesta come risposta alle lotte operaie del 1969-70, in quanto strategia di controllo sulla classe operaia. Al termine di questa analisi l'autore giunge ad

individuare una precisa area territoriale all'interno del Paese che, pur poggiando la propria struttura produttiva su piccole e piccolissime unità, era venuta conoscendo, fra la fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Settanta, tassi di crescita superiori al resto del Paese. Quest'area, come già detto nel paragrafo precedente, comprende le Regioni Centrali e Nord-orientali dell'Italia e precisamente: Trentino Alto Adige, Veneto, Friuli Venezia Giulia, Emilia-Romagna, Toscana, Marche ed Umbria. Queste regioni (la cosiddetta *"terza Italia"*) costituiscono realmente una *"formazione socioeconomica"* a sé stante, distinta, sia dalle regioni di più antico insediamento industriale del Nord-ovest, sia dal Mezzogiorno arretrato. Le unità produttive di piccole dimensione sono ovunque presenti in modo massiccio. Se si considerano le percentuali degli addetti alle unità locali dell'industria manifatturiera con meno di 250 addetti, si arriva a percentuali dell'86,3% nelle Marche, dell'80,8% in Emilia-Romagna, del 79,5% in Toscana, del 75,5% nel Veneto, del 74,5% in Trentino Alto Adige, del 66,3% dell'Umbria, del 61,2% in Friuli-Venezia Giulia. I dati della tabella (vedi la tabella sottostante) consentono di rilevare i mutamenti della struttura nel decennio 1961-71. *"La struttura dimensionale dell'industria manifatturiera, nelle regioni in questione, ha subito qualche variazione ma non è sostanzialmente mutata, accentuando comunque dappertutto il carattere di netta preminenza della piccola impresa, con perdurante scarso peso della grande"*. L'omogeneità fra le diverse regioni è notevole; le uniche eccezioni sono rappresentate dal Friuli-Venezia Giulia (più somigliante alle regioni del Nord-ovest per il prevalere delle imprese di media e grande dimensione) e dall'Umbria, a metà strada tra un modello di tipo Centro-nordorientale ed uno di tipo Meridionale (maggiore incidenza delle piccolissime unità in concomitanza col significativo peso delle grandi). L'altro elemento di omogeneità fra le regioni di quest'area è rappresentato dal tipo di produzioni che vi si effettuano, con prevalenza netta delle produzioni di tipo *"tradizionale"* su quelle di tipo *"moderno"*. Al Censimento del 1971 il notevole peso dei settori tradizionali risulta in modo evidente. Per Veneto, Emilia-Romagna, Toscana e Marche i settori tradizionali sono nettamente preminenti su quelli relativamente più moderni; particolarmente vistosi sono i casi di Toscana e Marche, dove i settori tradizionali incidono oltre il doppio di quelli più moderni.

❖ **TAB. 2. 2.** : Regioni Centro-Nordorientali; addetti all'industria manifatturiera per classi di addetti.
Fonte: Arnaldo Bagnasco, Tre Italie, la problematica territoriale dello sviluppo Italiano, Il Mulino, Bologna, 1977.

1971	Meno di 10	10-249	250-999	1000 e oltre
Trentino Alto Adige. . .	28,7	45,8	14,6	10,9
Veneto.	21,3	54,2	14,3	10,1
Friuli Venezia Giulia. . .	18,8	42,4	18,6	20,2
Emilia-Romagna.	27,8	53,0	13,2	6,0
Toscana.	30,2	49,3	11,0	9,5
Marche.	31,2	55,1	12,2	1,6
Umbria.	25,6	40,7	14,3	19,1
1961	Meno di 10	10-249	250-999	1000 e oltre
Trentino Alto Adige. . .	41,7	35,8	12,3	10,2
Veneto.	26,0	47,3	15,5	11,1
Friuli Venezia Giulia. . .	25,7	37,6	20,3	16,4
Emilia-Romagna.	34,4	47,7	13,8	4,0
Toscana.	32,5	46,3	10,6	10,6
Marche.	44,8	42,7	10,0	2,5
Umbria.	35,0	30,3	13,2	21,5

❖ **TAB. 2. 3.** : Regioni CentroNordorientali; distribuzione degli addetti all'industria manifatturiera per settori. *Fonte: A. Bagnasco, Tre Italie, la problematica territoriale dello sviluppo Italiano, Il Mulino, Bologna, 1977.*

	Trentino A. Ad.	Veneto	Friuli V. Giulia	Emilia-Romagna	Toscana	Marche	Umbria
Sett.							
1961.	53,5	59,0	51,5	55,3	65,2	63,9	55,2
1971.	43,9	54,2	46,0	49,3	62,7	64,4	54,8
Sett. mod^(b).							
1961.	40,1	32,6	41,5	38,8	29,1	24,6	39,8
1971.	47,7	36,1	46,5	43,2	30,2	26,4	35,8

a) Comprendono: alimentari, tabacco, tessili, vestiario abb., calzature, pelli e cuoio, legno, mobilio, minerali non metalliferi.

b) Comprendono: metallurgiche, meccaniche, mezzi di trasporto, chimica, gomma.

La tendenza nel tempo segna una generale diminuzione di importanza dei settori più tipicamente tradizionali; ciò corrisponde ad una tendenza generalizzata in Italia. Tuttavia, nel periodo 61-71 il calo è dovunque modesto (in Toscana ed in Umbria pressoché nullo), mentre nelle Marche l'incidenza dei settori tradizionali tende addirittura ad aumentare. Nella visione di Bagnasco, la persistenza di un'ampia quota di piccole imprese impegnate in produzioni di tipo tradizionale, non rappresenta, semplicemente, il residuo anacronistico di uno sviluppo mancato; al contrario, vengono messe in luce, fin da allora,

le possibilità e le potenzialità di un modello che ancora oggi non smette di stupire quanto a vitalità e flessibilità. Gli elementi di uniformità tra le regioni di quest'area sono tali da giustificare la definizione di unità socioeconomica a sé stante (viene chiamata "*economia periferica*"), le cui scelte, in tema di sviluppo ed occupazione, non rappresentano l'espressione ultima di un modello, ormai, in declino, ma la base di partenza per un modello, a quel tempo inedito, che ripescando nella tradizione e trovando fertile terreno nella particolare realtà socioculturale di quest'area, ottiene risultati inattesi, la cui interpretazione non può avvenire sulla base dei canoni dell'analisi tradizionale. A sostegno di questa tesi, Bagnasco riporta alcuni indicatori economici fondamentali riferiti al periodo intercensuario 1961-71, qui di seguito riprodotti integralmente. I risultati confermano, complessivamente per l'economia periferica i caratteri attesi di economia meno capitalizzata, a minore produttività e a minor costo del lavoro rispetto all'economia di regioni più sviluppate. Gli ultimi due rapporti, relativi alle esportazioni, mostrano l'incidenza che la divisione internazionale del lavoro ha nel plasmare l'economia periferica. L'area periferica ha, infatti, il più elevato rapporto fra esportazioni e vendite complessive delle imprese della zona (quasi il 20% delle produzioni dell'Italia della piccola impresa viene esportata). In termini di valore, la percentuale delle esportazioni dell'area periferica sul totale delle esportazioni nazionali è di oltre un quarto. Anche i risultati in termini di reddito ed occupazione rendono merito dell'importanza di questo tipo di economia, spesso poco considerata. L'area Centro-Nord-est ottiene gli incrementi più elevati, sia nel numero degli addetti all'industria (+28,7%), sia nella distribuzione del reddito lordo industriale (+2,2%, contro il +1,7% del Meridione ed il -3,9% del Nord-Ovest), sia nel reddito industriale per regione (più elevato della media nazionale per tutte le regioni dell'area). Questi dati mettono in evidenza le specificità e l'intensità dello sviluppo in queste aree nelle quali la piccola impresa a carattere familiare che nei decenni precedenti aveva comunque mantenuto una certa vitalità, realizza ora una nuova espansione grazie anche a una notevole flessibilità tanto rispetto al prodotto che all'organizzazione del lavoro. Di importanza decisiva è la tradizione artigianale, sia per quel che riguarda le capacità tecniche, sia per il ruolo imprenditoriale. In effetti, un altro elemento di cui tenere conto è la realtà socioeconomica di queste regioni, ancora una volta unica e quindi distinta dal resto del Paese. La "curiosità" indotta dalla maggiore diffusione nel nostro Paese, rispetto ad altri, della cosiddetta *economia periferica*, ha stimolato studi e ricerche volti ad individuare nel particolare assetto sociale di alcune zone, le radici profonde di questo fenomeno. Un contributo interessante che dà, in

qualche modo, la misura di quanto le variabili sociali siano condizionanti nella determinazione dei modi e delle forme dello sviluppo, anche economico, di un

❖ TAB. 2. 4. : Rapporti economici significativi per aree. *Fonte: Arnaldo Bagnasco, Tre Italie, la problematica territoriale dello sviluppo Italiano, Il Mulino, Bologna, 1977.*

CIRCOSCRIZIONI TERRITORIALI	<i>Capitale fisso corrente^(a)</i>	<i>Prodotto lordo^(b)</i>	<i>Spese per personale^(c)</i>
	1968	1971	1971
Nord-Ovest.	4163	3748	3087
Centro-Nordest.	3560	3182	2579
Meridione.	6856	3626	2765
	<i>Esportazioni</i>		<i>Per. esportazioni</i>
	<i>vendite della zona (%)</i>		<i>nazionali</i>
Nord-Ovest.	16,2		59,97
Centro-Nordest.	19,5		26,08
Meridione.	9,2		10,28

a) 1968: Fonte: Mediocredito centrale (imprese regionali fra 6 e 1.500 addetti).

b) 1971: Fonte: ISTAT (imprese con più di 20 addetti).

c) 1971: Fonte: Unioncamere (operazioni superiori a L. 500.000 escluso 4% circa di operazioni occasionali).

❖ TAB. 2. 5. : Indicatori di sviluppo per zone. *Fonte: Arnaldo Bagnasco, Tre Italie, la problematica territoriale dello sviluppo Italiano, Il Mulino, Bologna, 1977.*

CIRCOSCRIZIONI TERRITORIALI	<i>Addetti agricoltura</i>	<i>Incremento addetti industria manifat.(1971-1961/61)</i>	<i>Saldo migratorio 1967-71</i>
	<i>Popolazione attiva (%)</i>		<i>Popolazione residente 1971 (%)</i>
Nord-Ovest.	11,5	10,1	3,4
Centro-Nordest.	16,2	28,7	0,2
Meridione.	25,7	20,4	-4,1

❖ TAB. 2. 6. : Distribuzione del reddito lordo industriale nazionale per zone, 1963-1971. *Fonte: A. Bagnasco, Tre Italie, la problematica territoriale dello sviluppo Italiano, Il Mulino, Bologna, 1977*

CIRC. TERRITORIALI	1963	1971	Variaz. Sul totale nazionale
Nord-Ovest.	49,8	45,9	-3,9
Centro-Nordest.	28,8	31,0	2,2
Meridione.	21,4	23,1	1,7
Italia.	100	100	--

❖ TAB. 2. 7. : Italia CentroNordorientale; incremento del reddito industriale per regioni (1963 = 100), 1971. *Fonte: Arnaldo Bagnasco, Tre Italie, la problematica territoriale dello sviluppo Italiano, Il Mulino, Bologna, 1977 (su dati Tagliacarne).*

Trentino Alto Adige. .	222	Toscana.	209
Veneto.	225	Umbria.	226
Friuli Venezia Giulia. .	231	Marche.	252
Emilia-Romagna. . . .	220	Italia.	205

territorio, è quello che vede il ruolo della famiglia “estesa” (o allargata) come determinante nella nascita, crescita e diffusione di questo tipo di economia. Lo studio, a cura di Massimo Paci², mette in connessione diretta l’esistenza di alte percentuali di famiglie estese, caratterizzate dalla presenza di parenti diversi dal coniuge e dai figli, con il fenomeno della microimpresa tipico dell’economia periferica. In effetti, come rileva l’autore prendendo spunto dagli studi compiuti all’estero su quest’argomento, l’Italia ha sempre avuto percentuali più alte di famiglie estese rispetto al resto dell’Europa Occidentale, apparendo storicamente “...più vicina al modello slavo che a quello nord-occidentale”. Il permanere di ampie quote di gruppi familiari allargati e comunque di relazioni intense fra le famiglie nucleari di uno stesso gruppo, sarebbe stato favorito, in epoca industriale, dal particolare assetto fondiario di vaste zone del Paese. La pratica della mezzadria, caratteristica delle regioni centro-nord-orientali, è al centro di questo fenomeno. La mezzadria ha rappresentato il terreno di coltura ideale per lo sviluppo di una diffusa capacità imprenditoriale ed il prototipo dell’impresa familiare. Con il declino di questa pratica tale bagaglio di esperienze e capacità non è andato perduto ritrovando spazio nei settori extra-agricoli ed è alla base dello sviluppo della piccola impresa. Sarà un caso, ma i dati qui riportati e tratti da questo studio, indicano nelle regioni della “terza Italia” quelle più vicine a questo schema. Proprio le regioni del NEC sono quelle che presentano le percentuali più alte di famiglie estese sul totale.

2

A cura di MASSIMO PACI: *Famiglia e mercato del lavoro in un’economia periferica*, Franco Angeli Editore, Milano, 1980.

❖ **TAB. 2. 8.** : Composizione percentuale delle famiglie italiane secondo il tipo, al 1951, 1961, 1971. *Fonte: Massimo Paci su dati del Censimento della popolazione.*

	A	B	C	D	Totale
1951.	10,6	11,3	55,7	22,4	100
1961.	11,5	13,4	55,7	19,4	100
1971.	13,5	15,5	54,1	16,9	100

A = famiglie "improprie", composte dal solo capofamiglia.

B = famiglie "semplici", composte da capofamiglia e coniuge.

C = famiglie "semplici", composte da coniugi e figli.

D = famiglie "multiple", composte da coniugi, figli e altri parenti (ascendenti, collaterali...).

❖ **TAB. 2. 9.** : Percentuale di famiglie estese (tipo D) sul totale delle famiglie per regione, 1971. *Fonte: Massimo Paci su dati del Censimento della popolazione.*

Piemonte.	15,0	Abruzzo.	22,7
Valle d'Aosta.	13,5	Molise.	19,3
Lombardia.	15,1	Lazio.	15,3
Liguria.	13,5	Campania.	15,1
Trentino Alto Adige.	16,4	Puglia.	10,9
Friuli Venezia Giulia.	19,9	Basilicata.	12,7
Veneto.	22,0	Calabria.	13,5
Emilia-Romagna. . .	22,6	Sicilia.	11,9
Toscana.	25,3	Sardegna.	14,0
Marche.	27,1		
Umbria.	27,5	Italia.	16,9

Rispolveriamo un articolo del 15 marzo 2005 pubblicato dal Sole24Ore per l'importante definizione del ruolo delle piccole imprese nel fortunato e vincente sistema produttivo italiano. [LEGGI L'ARTICOLO](#)